

Domenica  
15 Maggio 2016

il nostro  
tempo

# Il tramonto dell'impiegato Il futuro è nell'informatica

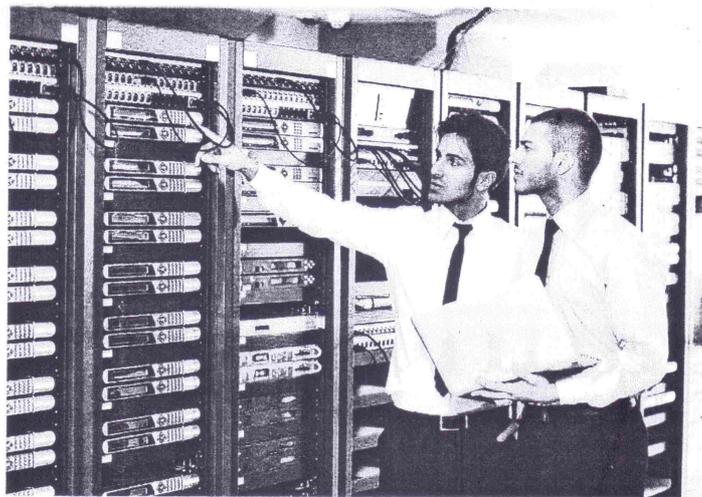
Giorgio Vernoni

Laboratorio Riccardo Revelli  
Centre for Employment Studies

I più recenti dati sulla crescita dell'economia italiana confermano che con il 2015 si può dire conclusa, almeno dal punto di vista dei numeri, la cosiddetta "grande recessione" iniziata nel 2008. Quello che viene abitualmente rappresentato come un ciclo unitario, senza soluzione di continuità, è in realtà la somma di due fasi tanto vicine da non essere percepite in maniera distinta: una iniziata nel 2008 in seguito alla crisi dei mutui americani e l'altra nel 2012 a causa della crisi del debito pubblico italiano. La caratteristica principale che contraddistingue questo concatenarsi di eventi, più ancora dell'intensità, è dunque la durata: complessivamente sono trascorsi sette anni di profondi cambiamenti culturali, sociali e tecnologici che hanno inciso profondamente sul modo di vivere e di lavorare.

Nel tracciare un primo bilancio occupazionale di questa "tempesta" occorre non commettere l'errore di prestare attenzione esclusivamente ai saldi (le differenze, in altre parole) complessivi di occupati e disoccupati, pure importanti, ma piuttosto provare a comprenderne gli effetti qualitativi più profondi. Quali settori hanno fatto meglio? Quali sono le professioni che hanno saputo resistere all'espandersi della disoccupazione? Quali sono le categorie di persone più penalizzate? Tra i tentativi di risposta a queste domande appare molto interessante quello messo a punto da Eurofound, un'agenzia di ricerca dell'Unione europea con sede a Dublino specializzata nello studio delle condizioni di vita e di lavoro. Eurofound ha definito una metodologia di analisi dell'occupazione che individua il reddito quale migliore indicatore della qualità del lavoro. L'assunto di fondo è che un'occupazione è "buona" quando è associata a un reddito soddisfacente. Sulla base di tale assunto gli occupati nei singoli Stati membri sono stati raggruppati in cinque classi di reddito (da alto a basso) e successivamente sono stati calcolati i saldi per ciascun gruppo tra 2008 e 2014, tra l'inizio e la fine della "grande recessione".

Quali sono stati i risultati? Complessivamente, a livello europeo, i bilanci migliori in termini occupazionali sono stati quelli del gruppo di occupati qualificati a reddito alto e quelli



**Con il 2015 si può dire conclusa la grande recessione: lo confermano sette anni di profondi mutamenti culturali, sociali e tecnologici che hanno cambiato la nostra vita**

po di occupati non qualificati a reddito basso, mentre i redditi intermedi hanno fatto registrare saldi negativi o nulli. Questa dinamica, che tende a generare una crescita occupazionale delle categorie di reddito estreme, è stata definita di "polarizzazione" e trova riscontro anche in altre economie avanzate a partire dagli Stati Uniti, dove già da un decennio si registra una crescita costante dei mestieri più qualificati (ad esempio i tecnici specializzati nel campo dell'automazione, delle biotecnologie o del Web) e dei mestieri non qualificati (ad esempio tutti quelli connessi all'assistenza e alla manutenzione).

L'analisi per professione consente di intuire facilmente che cosa è accaduto. Se guardiamo ai dieci profili che hanno fatto registrare saldi peggiori al primo posto troviamo gli impiegati nei servizi di *back-office*

(-5,3%) seguiti dagli operai edili (-5,2%). Al terzo posto gli addetti alle vendite (-5%), cui seguono i conducenti addetti alla logistica (-3,4%). Chiudono la "classifica" gli impiegati del commercio e della grande distribuzione (-3,3%) e gli impiegati generici, in particolare nel settore pubblico (-3,2%). Al contrario la graduatoria dei profili a più marcata crescita vede al primo posto i tecnici del settore informatico e delle telecomunicazioni (+10%) seguiti dai consulenti senior in gestione aziendale (+9,2%). Le quattro posizioni successive sono invece occupate da profili connessi all'assistenza, alla cura personale e all'educazione (5-7% di crescita) e crescono significativamente anche gli addetti dell'industria alimentare (+4,9%) e i professionisti nel settore dell'intrattenimento e della cultura in senso lato (+3,8%).

Quali sono le ragioni di questa dinamica? Perché risultano meno richiesti i profili impiegatizi e più richiesti (prevedibilmente) quelli specializzati nell'informatica e

(meno prevedibilmente) quelli non qualificati nei servizi generali? Premettendo che i fattori all'origine di queste tendenze possono essere molteplici, per trovare risposta a questi interrogativi occorre guardare in due direzioni. Sul fronte dell'offerta di lavoro (ossia delle persone) gioca un ruolo importante la politica comunitaria di incentivazione alla qualificazione delle fasce più giovani della popolazione che negli ultimi venti anni ha fatto crescere sensibilmente la quota di persone con titoli di studio terziari (dalla laurea in avanti): inevitabile che una configurazione di questo tipo "spinga" verso la ricerca di attività più complesse e innovative. Sul fronte della domanda di lavoro (ossia delle imprese), la rivoluzione tecnologica in corso, basata sulla diffusione di Internet e dell'automazione fino a forme di "intelligenza artificiale", sostiene la domanda di profili ad alta intensità di conoscenza e deprime la richiesta di profili routinari (e quindi sostituibili) che predominano nei gruppi retributivi intermedi. Diversamente risultano meno penalizzati i profili non routinari a basso reddito che, da una parte, sono più difficilmente sostituibili e dall'altra rispondono alla crescente domanda di servizi generali richiesti da persone con reddito elevato.

Accadrà lo stesso anche in Italia e in Piemonte? Il mercato del lavoro tende ad assumere caratteristiche diverse da un Paese all'altro e, nell'ambito dello stesso Paese, da un'area all'altra (ad esempio tra campagna e grandi città), tuttavia è molto probabile che alcune di queste dinamiche tenderanno ad emergere nel prossimo futuro. Nell'attesa che studi analoghi vengano replicati a livello locale, il messaggio di questa indagine è di provare a cercare tra le pieghe di un mercato del lavoro ancora fragile i segnali dei mestieri del futuro così come delle nuove forme dei mestieri del passato.

*Una sintesi più approfondita della ricerca presentata in questo articolo è pubblicata a cura dello stesso autore in «Quadrante Futuro», testata online a cura del Centro Einaudi di Torino ([www.quadrantefuturo.it](http://www.quadrantefuturo.it)).*